Impegno nel « Coordinamento » di donne, operatori sanitari e della giustizia

Giuristi, medici e magistrati a difesa della legge sull'aborto

Appello alla mobilitazione rivolto soprattutto ai movimenti delle donne - Uno strumento da utilizzare e migliorare, non da cancellare - Tutela della salute e maternità - Analisi attenta degli articoli

ROMA — Nato dopo il tormentato varo del provvedimento legislativo sull'aborto, il « Coordinamento nazionale per l'applicazione della legge 194 » ha ribadito ieri in una conferenza stampa il proprio impegno e ha lanciato un appello alla mobilitazione, rivolto innanzitutto ai movimenti delle donne. Fanno parte di questo organismo — che raggruppa a titolo individuale uomini e donne con diverse posizioni politiche nell'area della sinistra — operatori socio-sanitari, magistrati, avvocati, giornalisti.

La convinzione che il momento sia grave, carico di minacce e di insidie, è emersa in tutti gli interventi — tra gli altri i medici Graziana Delpierre, Sandra Sassaroli, Bruno Rusticari; le giuriste Tina Lagostena Basso, Elena Marinucci e Laura Remiddi — insieme a quella di unire quanto più possibile le forze per non vedere vanificata una legge che — criticata e criticabile in tanti suoi aspetti — resta uno strumento civile e democratico a disposizione delle donne.

Proprio gli interessi delle masse femminili, in particolare le più diseredate, sono stati il filo conduttore delle diverse prese di posizione e in questo stanno le vaste possibilità « aggreganti » dell'iniziativa del coordinamento. Se infatti è stato dato un giudizio forse troppo negativo della fase di applicazione (Bruno Rusticari per altro ha ricordato che se vi fosse stata soltanto la depenalizzazione nessun ospedale avrebbe creato il servizio) è stato detto che oggi bisogna diffondere la conoscenza della legge e soprattutto « disperatamente la coscienza di quanto sia importante farla funzionare » (Delpierre). Non soltanto per l'aborto ma anche — lo ha sottolineato Sandra Sassaroli mettendo in luce un punto che accomuna tutte le donne e lo ha ribadito il documento — per le finalità più ampie che il provvedimento legislativo si propone: prevenzione e tutela della maternità con l'obiettivo della maternità come libera scelta.

Con questa impostazione « dalla parte delle donne » sono stati giudicati anche con asprezza gli attacchi delle gerarchie ecclesiastiche e la campagna condotta dal movimento per la vita come il fenomeno di massa dell'obiezione di coscienza. Nello stesso tempo è stata presa in esame con giustificate preoccupazioni l'iniziativa dei radicali. « Una parziale abrogazione ci sembra che peggiori la situazione attuale » ha detto l'avv. Lagostena. E l'avv. Marinucci si è dichiarata « non d'accordo » con i radicali specificando che cancellare gli articoli 4 e 5 significa annullare l'autodeterminazione della donna (è quanto chiede anche il movimento per la vita) mentre l'abrogazione dell'art. 8 sarebbe « gravissima » per un altro aspetto perché l'intervento non sarebbe più gratuito e quindi verrebbero colpite proprio le donne dei ceti popolari, le più povere e indifese.

Le giuriste si sono poste anche il problema di « difesa » della legge a proposito delle eccezioni di incostituzionalità finora sollevate mentre contemporaneamente stanno studiando quali modifiche tecniche e *in positivo* proporre « in prospettiva non immediata » (tra l'altro più gravi sanzioni per chi procura l'aborto bianco e il « nodo dolente » delle minorenni che tuttavia con la legge hanno potuto trovare l'aiuto dei giudici tutelari più aperti).

« La posizione fondamentale oggi — è stato rilevato — è quella di difesa della legge, cioè di impegno per la sua piena applicazione che significherebbe debellare l'aborto clandestino ». Per questo « vogliamo lavorare insieme agli altri e pensiamo a una collaborazione costante », ha affermato Graziana Delpierre. I piani di interventi, e i possibili alleati, sono tanti: operatori sanitari disposti ad aiutare le donne (il 28 è previsto il coordinamento degli operatori del Lazio, che precede il coordinamento nazionale del 16-17 marzo a Roma); Regioni, Comuni, ospedali, consultori (anche l'applicazione di questa legge è stata considerata « fondamentale »).

« Servono tutti per *l'operazione salute donne* », ha sottolineato Sandra Sassaroli invitando a superare ideologismi e settarismi « per incidere concretamente e utilizzare gli spazi di gestione sociale che le donne si sono conquistate

l. m.

Respinte al concorso della Calabro-Lucana

Non possono fare le « bigliettaie » perchè sono donne

Dalla redazione

CATANZARO — Il ministero dei Trasporti violando la legge dello Stato, sulla parità dei sessi, ha respinto le domande di cento ragazze calabresi che chiedevano di poter partecipare a un pubblico concorso per l'assunzione di alcune decine di bigliettai, per la ferrovia calabro-lucana. Questa ferrovia secondaria è una delle più grosse aziende calabresi: gestisce alcune linee ferroviarie della Regione accanto a un servizio di autolinee in continua espansione. Il concorso (che si svolgerà tra qualche mese) è uno dei primi concorsi aperti a tutti; da quando è sorta l'azienda, infatti in base a una vecchia norma, si riservavano le assunzioni ai soli figli dei dipendenti in servizio. L'abolizione di questo assurdo privilegio è una recente vittoria della crescita democratica e delle battaglie sindacali. Per i dieci posti di bigliettaio sono arrivate migliaia di domande di giovani disoccupati, tra cui quelle delle ragazze. Si tratta in genere di diplomate e di laureate, che spinte dalla tragica situazione occupazionale esistente in Calabria, hanno deciso di tentare questo concorso, pur di trovare un lavoro.

Contrasta, rispetto alla gravissima decisione della direzione della ferrovia, la novità culturale di tante ragazze che in Calabria rompono con i vecchi clichés del lavoro femminile (d'altra parte manca anche quello). Un aspetto sconcertante del rifiuto è anche determinato dal fatto che nella stessa azienda lavorano da lunghissimo tempo diverse donne. Da qualche anno è stata già sperimentata la « novità » della bigliettaia: è una ragazza assunta col concorso precedente, (l'ultimo riservato ai figli dei dipendenti); inoltre da una decina d'anni a Catanzaro Pratica, una fermata ferroviaria, c'è una donna, mentre negli uffici e ai passi a livello, la presenza femminile è una cosa del tutto normale. « *Vogliono fare le solite operazioni clientelari* » — commenta una giovane maestra, che si è vista respingere la domanda — *il nostro problema è solo un pretesto: avrebbero voluto eternamente i concorsi chiusi in famiglia* ». La decisione è stata giustificata dalla necessità di evitare le « seccature » di una presenza femminile che, a dire dell'azienda, potrebbe porre problemi di carattere organizzativo: la lettera di risposta che la direzione ha mandato alle ragazze è illuminante: « *la struttura organizzativa di questa gestione* — dice la lettera — *non consente l'impiego di personale di sesso femminile per l'espletamento di mansioni relative ai servizi attivi* ». E' una bugia perché le sbarre dei passaggi a livello vengono manovrate in molti impianti da donne. Non si capisce inoltre che ha di particolare la struttura organizzativa della Calabro-lucana da non poter ammettere le donne che stacchino i biglietti. La lettera prosegue avvertendo che « *la mancanza di dormitori e di servizi igienici per sole donne legittima la determinazione di questa gestione di non accogliere la sua domanda* ».

La CGIL ha già mandato un telegramma di protesta, che richiama la direzione al rispetto della legge sulla parità.

Roberto Scarfone

Più interrogativi che piste sulla scomparsa di Ventura

20 agenti intorno a Giannettini Un pullmino traccia per la fuga?

La supervigilanza per «proteggerlo» da una manifestazione di protesta - Forse Freda e l'editore si sono serviti di un camioncino - Scomparso un teste chiave?

Dal nostro inviato

CATANZARO — Intorno a Guido Giannettini hanno messo venti uomini... ma non per timore che fugga. Solo perché ieri mattina, in concomitanza con le quattro ore di sciopero proclamate dai sindacati, vi era una manifestazione al centro della città. L'imputato doveva essere protetto, hanno affermato in questura, e così gli è stato « consigliato » di tornarsene a casa dopo una fugace apparizione in Corte d'assise dove continua l'arringa dell'avvocato di Ventura.

Con questa massiccia scorta, verso le 10, il giornalista missino, spia del Sid, se ne è andato dal conte Umberto Manzini Pecorin che lo ospita nella sua « dimora » in via Monte Corvo 5. In precedenza, alle 8,30, una scorta meno numerosa, gli otto agenti previsti dalla ordinanza della Corte d'assise, aveva accompagnato l'imputato a firmare il registro delle presenze in questura secondo gli ordini dei giudici. Una precauzione adottata dopo la fuga di Ventura. « Ma non serve a niente — dice il pubblico ministero Bova che conduce le indagini sulla scomparsa di Ventura come quella di Freda — Giannettini si deve presentare tutte le mattine, tra le 8 e le 9 in questura e lo stesso deve fare la sera tra le 20 e le 21. E durante la giornata? ».

Bova fa capire che si tratta di un provvedimento che risponde poco alle esigenze di giustizia, che non impedirebbe certo la fuga anche di questo imputato. Insomma, un contentino alla opinione pubblica. « Ma tanto io non ho alcuna intenzione di fuggire — dice Giannettini. — Mi sono o no costituito io in Sudamerica? E poi contro di me l'accusa non ha portato prove, io debbo essere assolto ».

Come dire: tanto per andare via c'è sempre tempo. Infatti, se anche dovessero condannarlo, egli tornerebbe in carcere solo dopo la sentenza definitiva. Ha davanti a sé qualche anno, se tutto gli va male.

Intanto ha impugnato la decisione della Corte d'assise, di aumentare la sorveglianza, davanti alla Corte di Cassazione. Un'altra piccola appendice a questo processo senza fine. « Ma qui a Catanzaro abbiamo fatto presto — commenta ancora Bova — tre istruttorie, questioni procedurali, una montagna di carte, con il tempo questo processo si è ingigantito e certe cose che sono accadute in questi giorni sono anche il risultato delle procedure ». Gli facciamo notare che le procedure vengono innescate da interventi precisi (come ad esempio la riunione dei procedimenti, il trasferimento da Milano a Roma e poi ancora Milano e infine a Catanzaro del processo) e che comunque non sempre girano nella stessa direzione. Il magistrato lascia cadere le domande e dice solo: « E' un problema di volontà politica varare certe riforme ». E si riferisce al codice di procedura penale e a tante altre norme invecchiate dopo aver provocato guasti incalcolabili per la credibilità delle istituzioni.

« Comunque questi sono i codici e con questi dobbiamo lavorare », conclude e così giustifica all'apparenza anche le risposte negative date dalla Corte d'assise di Catanzaro alle richieste della questura di aumentare la sorveglianza su Ventura. « La legge non lo prevede ». « Scusi, ma per Giannettini qualcosa, anche se in ritardo, è stato fatto. Non si poteva fare la stessa cosa per l'editore veneto? ». « Sì, ma non sarebbe servito a niente, come ho detto prima ».

Come si vede la questione da qualunque parte la si giri presenta aspetti sconcertanti, omissioni, superficialità, quantomeno. Il provvedimento, però, nei confronti del capo della Digos Saladino parla di « gravi negligenze »: quali, in particolare? Il timore è che, come al solito, le tre inchieste in corso non facciano alcuna chiarezza. Il colonnello Conto, dell'ispettorato di PS di Reggio Calabria, è venuto, ha interrogato, ha raccolto informazioni e se ne è andato. I magistrati catanzaresi in qualche modo coinvolti nella vicenda stendono memorie, relazioni e autodifese.

Il PM del processo per la strage di Piazza Fontana, l'altra sera, nel suo ufficio, si arrabbattava intorno ad un tentativo di spiegazione per certe sue richieste passate che riguardavano la condizione degli imputati. Poi manderà tutto al PG che a sua volta, con la lentezza burocratica insuperabile delle nostre strutture giudiziarie, provvederà ad inoltrare al ministero di Grazia e giustizia. Infine, pare che le carte finiscano a Palazzo Chigi.

La terza inchiesta, quella penale, per esplicita ammissione del Sostituto procuratore Fernando Bova si muove nella routine, le solite cose, qualche controllo, qualche segnalazione. Almeno è stata avvisata l'Interpol? « Ma, non so, è la polizia che se ne occupa ». E in questura i bollettini di ricerca fanno bella mostra nella bacheca del piantone, all'ingresso. Solo che riguardano Antonio e Ovidio Lefebvre, Maria Fava e qualche altro imputato della Lockheed ormai arrestato e scarcerato, e 12 giovani tedeschi accusati di essere « pericolosi terroristi ». Di Freda e Ventura nessuna traccia.

Ma proprio niente di più concreto? Niente, è la risposta del magistrato. Ma in questura dicono che qualcosa c'è, qualcosa che confermerebbe come dietro la fuga di Freda e quella di Ventura vi sia una stessa mano.

CATANZARO — Giannettini durante una fase del processo

Si tratterebbe di un pullmino la cui presenza sarebbe stata notata nelle vicinanze di via Stretto Cappuccini 18, dove è la casa di Ventura. Il mezzo appartiene ad uno stampatore che ha avuto rapporti sia con Freda che con Ventura e sarebbe stato visto, successivamente, in una località balneare vicino Catanzaro. Fu acquistato, dicono in questura, nell'estate scorsa, cioè prima della scomparsa di Freda. E' una traccia, anche se labile.

Ma non è la sola. Intanto è stata identificata la persona che ha visto per ultima l'editore veneto: si tratta di un teste il cui nome viene tenuto segreto. Si sa solo che è il telefonista di un ente pubblico. Avrebbe incontrato, la sera di sabato, Giovanni Ventura all'hotel S. Antonio, in viale Tommaso Campanella. La circostanza non sarebbe importante se gli inquirenti non pensassero che proprio in quell'hotel Ventura è stato sostituito da un'altra persona che ha assunto le sue sembianze. Cioè qualcuno che avrebbe indossato i suoi vestiti e che si sarebbe poi tirato dietro la scorta fino a casa. Poi due giorni di « clausura » per dare tempo agli agenti di non accorgersi di quanto accaduto. Questo teste è stato interrogato? Non risulta, anzi qualcuno dice che è sparito.

E poi che cosa è accaduto? A questo punto compare un altro testimone, un piccolo editore, Antonio Carello che ha avuto rapporti con Ventura. Egli racconta che l'imputato cercava, la sera di sabato, degli abiti da donna. Per fare che cosa? E' probabile, si dice per travestirsi e lasciare poi l'hotel S. Antonio senza che nessuno facesse caso a lui. Ovviamente si sarebbe tagliato la barba.

Paolo Gambescia

Le manifestazioni del PCI

OGGI

Bologna: Cossutta; Piombino: Seroni; Pescara: Tortorella; Olbia: Birardi; Varese: Gouthier; Folgaria (Trento): Pavolini; Udine: G. Berlinguer; Imperia: Canetti; Napoli: R. Fioretta; Bolzano: Gruppi; Asti e Torino (Fiat Mirafiori): Libertini; Brescia: L. Perelli; Roma (Cassiberione): Schiapparelli; Foggia: Segre; Padova: G. Tedesco; La Spezia: Galluzzi.

DOMANI

Salerno: Alinovi; Monza: Borghini; Venezia: Cervetti; Siena: Chiaromonte; Bologna: Cossutta; Trieste: Minucci; Ferrara: Napolitano; Bari: Natta; Gubbio (Perugia): Petroselli; Roma: Reichlin; Pescara: Tortorella; Apricena (Bari): Trivelli; Olbia: Birardi; Varese: Gouthier; Rieti: D. Brancati; Bernalda (Matera): L. Conte; Martini di Sanremo: Dulbecco; Formia (Latina): Gensini; Ravenna: Giadresco; Bolzano: Gruppi; Imperia (Pigna): Malni; Trento: Mechini; Rovigo: G. Pajetta; Manfredonia: Segre; Sulmona: La Torre.

LUNEDI'

Siracusa: Cervetti; Firenze: Chiaromonte; Venezia: Cossutta; Firenze: Di Giulio; Bergamo: Serri; Bologna: Tortorella; Torino: Libertini; Fabriano: Margheri; Viareggio: Rubbi.

Due giorni di dibattito al convegno di Napoli

Il Mezzogiorno e la politica di unità nazionale

Gli squilibri sono più gravi - Relazioni ed interventi di R. Villari, Andriani, Parlato, Mancini, Rende, Minucci e Alinovi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *E' possibile che il meridionalismo sia giunto a un « punto morto » proprio mentre « Il Mezzogiorno attraversa uno dei periodi più drammatici della sua storia e le esigenze immediate di larghe fasce della popolazione, dei disoccupati, dei giovani, degli stessi occupati chiedono tempi stretti di intervento, denuncia precisa degli ostacoli e delle difficoltà, impegno di tutte le energie per affrontare e risolvere i problemi »?*

L'interrogativo — posto da Rosario Villari, dell'università di Firenze, ad apertura del convegno sul « Mezzogiorno nella crisi italiana », organizzato dalla sezione di Bari dell'Istituto Gramsci e dal Centro Labriola di Napoli — è stato il difficile, stimolante « filo conduttore » di una discussione protrattasi per due giorni — a Napoli, nel salone dei congressi della Mostra d'oltremare — con la partecipazione di esponenti di diversi partiti politici, di esponenti del mondo dell'economia

La difficoltà — in verità — è già nei fatti, nell'impostazione stessa della discussione che non si è nascosta il punto di partenza: « Mi pare — ha detto Silvano Andriani, segretario del Cespe, altro relatore al convegno — che sia un nodo della situazione politica attuale il fatto che negli anni della nuova maggioranza la tendenza all'aggravamento del rapporto Nord-Sud non è stata invertita ».

Infatti « considerato nel suo insieme il centro-nord per livello e struttura dell'occupazione, livelli di produttività, struttura della bilancia dei pagamenti sempre più somiglia ai paesi europei avanzati, mentre il sud si differenzia profondamente ».

Aumenta, quindi, il carattere « sussidiato » del Mezzogiorno (pensioni, elenchi anagrafici, cassa integrazione...) mentre — dice ancora Andriani — « la crisi dell'egemonia di una direzione assistenziale non si trasforma automaticamente in una egemonia della classe operaia ».

Spesso anzichè colpire i « signori dell'assistenza » si finisce per colpire gli assistiti. Ma l'alternativa per una soluzione non può certo porsi tra lo « spontaneismo » neoliberista (che si ritrova nelle posizioni della Confindustria e in una certa « filosofia » che sorreggе il « piano triennale ») e la riproposizione del vecchio, fallito modello dello « stato assistenziale ». Si tratta, infatti, non di puntare su una redistribuzione delle risorse che lasci intatti i vecchi meccanismi, ma di superare i limiti dello stato assistenziale « seguendo una via nuova di avanzata al socialismo ».

C'è — certo — a questo proposito da valorizzare una « nuova soggettualità » del Mezzogiorno, ma c'è anche — proprio per questo — da concepire un intervento dello Stato « fondato su una vitalità creativa delle forze sociali, sulla capacità di assicurare loro una nuova capacità operativa, favorendo nuove forme di imprenditorialità, di espressione e organizzazione della soddisfazione dei bisogni sociali, di partecipazione ».

In questo modo se nessuno pensa di « arrestare lo sviluppo produttivo del centro-nord » c'è tuttavia il problema di « rendere la necessaria riqualificazione della base produttiva non contrastante, come oggi, ma funzionale alla doppia esigenza di un assetto della società che consenta di sanare le fratture al nord e di allargare la base produttiva, specie industriale al sud ».

Il piano triennale

Se questo è l'obbiettivo, l'attuale piano triennale segna un netto « scarto all'indietro », rispetto anche a precedenti momenti di elaborazione e di proposta sulle questioni del Mezzogiorno. Su questi momenti, sulle varie tappe di un difficile percorso storico volto a riportare al centro, nonostante gli attacchi, la questione meridionale, aveva particolarmente fermato l'attenzione la relazione di Villari, tesa a sollecitare « l'impegno per una politica riformatrice generale che riprenda i contenuti più alti della tradizione meridionalista ed esprima le esigenze più profonde delle popolazioni meridionali.

« In verità — è Valentino Parlato, per "Il Manifesto" a rincarare la dose — la caduta del dibattito meridionalistico è desolante. Ogni volta, infatti, che si parla di investimenti per il Mezzogiorno sembra di assistere ad una celebrazione retorica, più che a un concreto impegno programmatico e politico. E lo stesso piano triennale non fa che riproporre la vecchia logica degli interventi straordinari. E tuttavia — conclude — non mancano gli interrogativi anche per le forze della sinistra, se non si vuol confermare una vecchia ipotesi polemica di Claudio Napoleoni, che sosteneva che la questione meridionale si sarebbe esaurita pur senza essere stata superata ».

Chiavi di lettura

Questi interrogativi li raccoglie volentieri, poco dopo, Giacomo Mancini che si chiede come mai il sud segni il passo proprio quando la forza delle sinistre, dentro il Mezzogiorno, raggiunge quasi il livello « storico » del 50 per cento. E qui propone due chiavi di lettura più politiche che storiche (« ma il principale problema è politico »: sottolinea lo stesso Mancini).

« Il centrosinistra — dice — non fu rovinoso per il sud. C'è stato il balzo dell'industrializzazione, l'unità sindacale, la nascita delle regioni: tutti fatti favorevoli. Le intese: io stesso sono stato tra i fautori di questa linea, ma essa non ha ricevuto dal sud quel contributo dinamico che doveva avere, mentre si è scatenata un'offensiva antimeridionalista. Ora dobbiamo chiederci — conclude Mancini — come ridurre la conflittualità tra i partiti della sinistra (storica e no) e come ridurre il potere egemonico della DC, perchè solo così per il sud si apre una prospettiva nuova ».

Ed è proprio il democristiano Rende, responsabile per il Mezzogiorno dello scudocrociato, a misurarsi per primo con le questioni poste da Mancini.

« Nel paese — sostiene — non c'è nessuna volontà di un duro scontro. C'è, invece, l'esigenza di una convergenza tra le forze politiche. La crisi dei rapporti politici avviati da meno di un anno fa rischiare una ulteriore degradazione a tutto il Mezzogiorno. Le stesse elezioni anticipate, in cui possono sommarsi le tensioni interne con quelle internazionali, possono far correre gravi rischi alla democrazia italiana. Invece bisogna fare in modo che la politica di solidarietà nazionale vada avanti. Io stesso — conclude Rende — proporrò modifiche al "piano" dal punto di vista degli interessi meridionali ».

« Ma — obietta il compagno Adalberto Minucci, direttore di Rinascita e membro della direzione del PCI che conclude questa prima fase della discussione — la politica di unità nazionale non è "linearistica"; tiene conto dei risultati; di quello che fanno gli altri. Ed oggi riemerge nella DC la convinzione che il PCI può accontentarsi della legittimazione come partito di governo e poi (come già accadde al PSI nel centrosinistra) subire tutto: lo SME, le nomine e così continuando. Dov'è, quindi, la volontà di evitare lo scontro? La posizione dei comunisti, invece, tiene conto degli interessi del paese, del Mezzogiorno ».

« Serve infatti a tutti una vera politica di unità nazionale, non un continuo logoramento che indebolisce la democrazia. Il nostro alt di oggi al logoramento — ha concluso Minucci — è la condizione e la premessa di un rilancio di una politica di unità, di una nuova spinta unitaria a sinistra, in primo luogo tra PCI e PSI, che cresca con l'avanzare di un blocco sociale che ha oggi più che mai il suo asse nell'unità tra nord e sud ».

« La crisi di oggi — ha concluso Alinovi, responsabile delle Sezioni meridionali del PCI — è frutto delle scelte sbagliate di trenta anni, portate avanti nonostante la opposizione e la lotta degli operai, dei contadini, degli intellettuali democratici. Non è in discussione la politica unitaria. Ma la questione meridionale si aggrava se la collaborazione tra i partiti non riesce ad avviare una riforma profonda della economia, della società e dello Stato.

E bisogna dire che se negli ultimi anni risultati si sono ottenuti, favorevoli per il movimento operaio, questo processo di profonda riforma non è stato, invece, avviato, per gli ostacoli e le resistenze incontrate. Ma è proprio da qui, da questo processo che occorre oggi ripartire per determinare quel profondo cambiamento che è necessario per il Mezzogiorno e per il paese ».

Rocco Di Blasi

Scontro per la direzione generale e l'assetto del TG1

La RAI divide nuovamente la DC

Allo scoperto i fautori della restaurazione - Riaffiora la discriminazione anticomunista - I dc che operano nell'azienda replicano all'attacco contro Berté

ROMA — Dalla RAI arrivano segnali che non si debbono sottovalutare: hanno un segno inequivocabile (quello di un tentativo restauratore) e uno scenario preciso: la discussione e le prossime decisioni sulla ristrutturazione aziendale. Per non farla lunga e noiosa diremo che ristrutturazione può essere il grimaldello per far saltare il vecchio e screditato apparato che frena il rinnovamento della RAI ad onta degli indirizzi della Commissione di vigilanza e degli sforzi del consiglio d'amministrazione; oppure — in alternativa — diventa occasione per rinsaldare una gestione clientelare, basata sulla spartizione del potere.

Ecco perché al sabotaggio dei gruppi « bernabeiani », per esempio il famoso « quadrilatero » (come vengono chiamate le quattro direzioni generali), si affiancano atti politici illuminanti. Vediamone un paio, i più recenti.

Il GIP nazionale dello spettacolo, creatura generata e allevata dalla scuola fanfaniana, ha chiesto al partito (la DC) si sostituire il direttore generale Berté nominato — è bene ricordarlo — dal consiglio d'amministrazione e non dalla DC. Berté è accusato di aver bloccato la riforma. Solo il suo confessore sa esattamente quante colpe ha sulla coscienza il direttore generale. E tuttavia dovrebbe essere del tutto chiaro che le rinnovate resistenze all'attuazione della riforma vengono da forze economiche e politiche (la DC e altri partiti) che trovano complicità in vecchi dirigenti ben inseriti nella struttura aziendale. A che cosa mira, dunque, nella situazione attuale l'imbeccata data al GIP nazionale? Da un lato a nascondere le vere responsabilità; dall'altro, per essere espliciti, a preparare, molto probabilmente, sostituzioni con nomi che evocano quello di Bernabei, dell'oscurantismo, delle discriminazioni più ottuse.

Il secondo episodio riguarda il TG1. Qui si misura meglio, probabilmente, come i guasti del patto della Camilluccia possano spianare la strada ai nostalgici dei tempi passati.

L'abito sempre così inappuntabile e lezioso del TG1 mostra sdruciture sempre più appariscenti. Ci riferiamo a inconvenienti tecnici di vario genere, al pesante clima interno. Per non parlare dei contenuti: basterà ricordare il quadro idilliaco che si tende a dare del paese mentre si svolge un aspro confronto politico: le gravissime omissioni di questi ultimi giorni sulle posizioni ufficiali assunte dal PCI o sulla vicenda delle nomine; un crescente clericalismo, appiattimento e scarso approfondimento delle notizie più scottanti o di interesse generale. Insomma un processo di progressivo deterioramento nella testata.

Tra le cause più recenti si possono certamente citare: il passaggio del vice-direttore Emanuele Milano all'IRI, la decisione del direttore Emilio Rossi di rimettere il suo mandato. Si sarebbe dovuto provvedere presto e bene per ridare al tg un assetto funzionale. Invece questa situazione si trascina da tre mesi; è cominciato il toto-direttore; poi è spuntato chi vuole che assieme al TG1 si discuta anche del TG2. Riemerge, alla fine, la fisolofia delle reti e delle testate intese come bottega di questo o quel partito e non come servizio pubblico.

In questo clima di manovre, di intrighi anche un fatto fisiologico come il rinnovo del comitato di redazione (le elezioni ci sono state qualche giorno fa) svela il disegno restauratore. Il vecchio comitato, in previsione del cambio di direzione sollecitava una scelta rapida e rispettosa della professionalità. E' costretto a dimettersi quando non passa la proposta di denunciare all'esterno la crisi in cui versa la testata. L'obiettivo è chiaro: la fase di passaggio deve essere gestita da un nuovo comitato meno combattivo e autonomo.

Una campagna viene condotta contro il compagno Roberto Morrione. Si distingue in questa incombenza, un redattore repubblicano che, alla luce del sole, con una lettera in bacheca, spiega il senso dell'operazione: il comunista deve restar fuori perchè tra le altre, gira l'ipotesi che al TG 1 possa arrivare un vicedirettore comunista; in questo caso l'organismo sindacale vedrebbe condizionato il suo potere contrattuale. Argomentazione grottesca e sciocca: ma allora il discorso dovrebbe valere anche per il dc Damiani, neo eletto, visto che ci sono discrete possibilità perché il posto di Rossi sia preso da un altro dc. E se poi sbucasse addirittura un vice repubblicano?

Malgrado questa campagna ben 20 voti sono confluiti sul compagno Morrione che è risultato il primo dei non eletti. Ieri, poi, una dura replica è venuta dai GIP aziendali che rivolgendosi, tra l'altro, al segretario del loro partito, Zaccagnini, definiscono arbitraria, arrogante e velleitaria la sortita del GIP nazionale.

Lo scontro è dunque aperto nella DC. Non tutti, in questo partito e nella redazione del TG 1, intendono prestarsi a certi giochi. Ma intanto è bene sapere che anche sulla RAI torna a spirare un vento che vuole abbattere il dialogo, le intese, lo spirito unitario.

Antonio Zollo

Si conclude la festa dell'Unità sulla neve

FOLGARIA — Grande attesa per le giornate conclusive della festa dell'Unità sulla neve a Folgaria. Il programma delle ultime due giornate è, infatti, molto intenso e prevede oltre alle visitatissime attività permanenti della casa della cultura, anche una serie di importanti manifestazioni politiche e culturali. Oggi il compagno Luca Pavolini, della segreteria nazionale del Pci, alle 18 avrà un incontro-dibattito con i giornalisti Sari Gilioert, Fabrizio Coisson di « Paese Sera » e Emanuele Rocco del Tg2. L'incontro sarà teletrasmesso in diretta dai microfoni di Teleneve, la speciale emittente della festa che in pochi giorni di attività ha raggiunto un livello di ascolto eccezionalmente alto. Il compagno Pavolini chiuderà domani alle ore 16 il Festival con una manifestazione politica al capannone.